

COMMENTI AD ALCUNE REAZIONI CONTESTATIVE DELL'ENCICLICA

Le reazioni all'enciclica di Paolo VI da parte di parecchi quotidiani economici e di destra hanno manifestato una evidente riluttanza e quasi **indisponibilità a voler affrontare** — sia pur solo in sede teorica — **il problema di fondo dell'enciclica**, e cioè la disparità crescente tra i redditi dei paesi sviluppati e di quelli arretrati; perfino una certa suscettibilità irritata, quasi che l'aver Paolo VI osato presentare tale problema dalla sua alta cattedra di insegnamento morale, fosse stato un elemento di disturbo al normale svolgersi della loro vita. Tale reazione si è poi colorata di un certo provincialismo, quando ha mostrato di non riuscire neppure a concepire che il Papa potesse parlare di problemi che non si riferissero in maniera diretta ed esclusiva alla situazione italiana.

Data questa reazione di fondo, si può facilmente comprendere l'**atteggiamento polemico** che ispira i commenti all'enciclica in tale stampa; commenti che assumono i toni di coloro che sono ingiustamente attaccati e che perciò sentono il dovere di ristabilire la giustizia offesa. Però i metodi a cui si è fatto ricorso per questa opera di giustizia rivelano che non ci si è tanto preoccupati di stabilire la verità, quanto di apparire vincenti, usando varie tecniche di difesa, comuni in certi tipi di polemica.

Una di queste tecniche consiste nel presentare una critica parziale, a una determinata tesi, come universale, per poi difendere la tesi con gli argomenti generali che non sono mai stati messi in questione, evitando in tal modo di affrontare lo specifico problema proposto. Così « Il Globo », « Il Tempo », « Il Corriere della Sera » hanno presentato la critica dell'enciclica al liberalismo economico (o liberismo) **come fosse un attacco al liberalismo in generale**, che viene successivamente difeso per i suoi valori di democrazia, libertà, dignità della persona umana, che l'enciclica invece non solo non ha criticato, ma mostra anzi di condividere.

Variante di questo metodo di critica è quella usata da « Il Tempo », nel suo secondo articolo da noi riportato. Essa consiste nell'assimilare la critica parziale, di cui sopra, ad una tesi che può avere qualche elemento di somiglianza con essa, ma che le è sostanzialmente contrapposta, poichè parte da premesse completamente diverse. Dato che Paolo VI non divide il mondo tra

Est e Ovest, tra comunisti e democratici, ma tra popoli poveri e popoli ricchi, si viene a dedurre che il Papa, secondo la moda del tempo, aderisce al maoismo, accettandone le categorie sociologiche di mondo imperialista e sfruttatore da una parte e di mondo povero e sfruttato dall'altra, e insieme l'idea di guerra di liberazione come elemento solutore del conflitto che li oppone.

Ci sono poi quelli, come i commentatori de « Il Globo », che o non hanno letto l'enciclica che criticano, o trovano comodo ignorarne alcuni passi pur di poter rinfacciare all'autore di essa di non riconoscere alcune realizzazioni positive attuate dalle potenze coloniali (cfr. n. 7 dell'enciclica).

Altro ammennicolo polemico, cui parecchi hanno fatto ricorso, è quello di **minimizzare la critica fatta dall'enciclica a certa mentalità** di fondo su cui si innestano certi modi di concepire l'agire economico. « Il Corriere della Sera » scrive: « Paolo VI, con la sua condanna, ha perciò espresso un giudizio storico. Il capitalismo deplorato nell'enciclica non esiste più ». Può essere che tale modo di impostare il problema sia dettato dal desiderio di rendere accettabile, al palato ormai irritato di alcuni lettori, il messaggio del Pontefice; tuttavia non è con simili affermazioni assolute che si serve la verità. Perché, se è vero che in fatto di strutture sociali e organizzative in parecchi ambienti un certo riformismo ha profondamente trasformato e sta tuttora trasformando il cosiddetto capitalismo occidentale, non è per nulla vero che in altri ambienti non sussistano ancora delle realizzazioni quanto mai anacronistiche dello stesso sistema. Ma soprattutto, e qui la divisione va in un altro senso, una cosa è dire che la realtà economico-politica di una nazione abbia recepito ed espresso tali trasformazioni, realizzatesi a causa del pluralismo della comunità nazionale, e tutt'altra cosa è dire che tutti i settori della realtà sociale, anche italiana, abbiano assimilato nella loro mentalità quei principi innovatori che hanno guidato e guidano l'evolversi di questo sistema.

Altra forma di riduzionismo la troviamo nel metodo polemico de « Il Sole - 24 Ore » (1 aprile). Vi si pretende che questo intervento del magistero della Chiesa sia stato presentato come avente «pregi innovatori nel campo economico» e quindi, facendo sfoggio di una cultura economica aggiornata, ci si accinge a scalzare questa tesi. Così i vari Myrdal, Timbergen, Rostow, Singer, per non parlare poi di Rosenstein-Rodan, vengono presentati come autori ormai superati. E proprio coloro che designavano con l'epiteto di « teste d'uovo » quegli spericolati autori che avevano l'ardire di rifarsi a un J. M. Keynes per qualche suggerimento in materia d'occupazione e di sollecitazione dello sviluppo mediante azione sulla domanda (quasi volessero infrangere quel tessuto di mirabili leggi economiche magistralmente rifinito da un A. Marshall), si fanno paladini del più aggiornato «progressismo» economico. Solo che si tratta di un «progressismo» piuttosto qualunque. Perché,

si dà da fare per demolire quelle direttive generali per promuovere lo sviluppo, che emergono dalla recente dottrina economica sviluppata nei paesi anglosassoni e nord-europei e che sono state recepite dall'enciclica, ma non si adopera altrettanto per ricercare eventuali altre soluzioni più adeguate.

Così le tre linee di suggerimenti vengono con disinvoltura eliminate: i fondi di solidarietà, perchè negli esperimenti del recente passato si sono dimostrati assai poco produttivi; i prestiti agevolati, perchè sarebbero ormai inattuabili dal momento che — parrebbe — in tutto il mondo occidentale si puniscono i risparmiatori; le regolamentazioni del mercato internazionale, perchè non sarebbero più necessarie essendo ormai superato quel deterioramento dei saggi di scambio a sfavore dei prodotti agricoli e delle materie prime che aveva suscitato quella esigenza. Non si capisce però perchè gli esperti dell'UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development) e della FAO non se ne siano ancora resi conto, dal momento che proprio nei giorni scorsi (dal 31 marzo al 14 aprile) si sono ancora radunati a Ginevra per discutere appunto di questi problemi.

Che se poi ci sono delle notevoli oscillazioni nei prezzi dei prodotti primari sui mercati mondiali, allora sarebbe sufficiente che i paesi poveri ridimensionassero le loro aspettative di reddito dal commercio internazionale in funzione di quello che risulterebbe dal valore medio dei prezzi realizzabili in un certo arco di tempo. « Ma chi può istillare questa saggezza? ».

In tutti questi giornali sembra che si voglia positivamente ignorare quell'ormai famoso **circolo vizioso della povertà**, per cui al livello attuale di crescita demografica è diventato assai improbabile che una nazione arretrata possa trovare in se stessa, cioè senza ricorrere alla cooperazione tecnica e all'apporto di capitali dall'estero, gli elementi necessari ad innescare il moto di sviluppo, e per cui buona parte della popolazione mondiale deve vedersi costretta a vivere nella morsa di una miseria crescente. Sarebbe troppo compromettente l'ammettere crudamente che il problema esiste, che il problema è grave, ma che non si sa cosa farci e quindi non ci si vuol impegnare. E' invece molto più comodo nutrire la fideistica convinzione che tutto quello che obiettivamente è possibile sarà senz'altro realizzato dalle imparziali leggi del mercato e del capitalismo liberale che « è accessibile a tutti e ha distribuito i suoi frutti senza distinzione e discriminazione » (« Il Globo »).

Nel settore servito da tali quotidiani si ripete spesso che la nostra classe politica conta troppi incompetenti, gente che, incapace di farsi strada nelle attività delle varie professioni, dove la concorrenza fa emergere i veri competenti, si dà alla politica dove può tranquillamente fare senza rischiare nulla del proprio. Ci potrà essere anche qualcosa di vero in questo. Ma è

certo che, se la mentalità che emerge da questi commenti all'enciclica di Paolo VI rispecchia quella del settore che a tali quotidiani si ispira, si deve dedurre che in esso c'è una notevole **povertà di genuina visione politica**. Di quell'arte cioè di saper cogliere quali sono i problemi che si presentano nella « polis » che si deve amministrare, di saperli soppesare con accuratezza e di saperne individuare le vie, anche alternative, di soluzione.

E così si viene a quella che riteniamo essere **la più grave incomprendione del messaggio di Paolo VI**; messaggio che viene sì ritenuto « di elevato valore religioso ed umano », come scrive l'articolaista di « 24 Ore »; ma che rischia di essere completamente tradito nella sua finalità più urgente qualora, dicendo che esso « fu dato alle stampe per i fini trascendenti di una nobile organizzazione plurimillennaria » (ib.), si volesse insinuare che il contenuto dell'enciclica — una volta intaccato nella validità dei suoi suggerimenti tecnici — non ha più nulla da dire agli uomini a riguardo del loro impegno terrestre (1).

La Chiesa non ha un suo sistema socio-politico che rappresenti « la » soluzione cristiana dei vari problemi che tali sistemi devono risolvere. La Chiesa, quindi, non vuol imporre alcun sistema alla società politica in cui è presente. Però essa « possiede in proprio una visione globale dell'uomo e dell'umanità » (n. 13) e precisamente per questo deve fungere da coscienza critica della società.

E' appunto nell'esercizio di tale funzione che la Chiesa richiama l'attenzione a quei principi o applicazioni che vede in contraddizione con il realizzarsi del disegno di Dio, di cui è depositaria, o che urge la realizzazione di certi obiettivi che l'evolversi della società rende possibili e improrogabili.

(1) Nel discorso rivolto ai componenti il Comitato intergovernativo del « Programma Alimentare Mondiale », ricevuti in udienza il 20 aprile scorso, Paolo VI, quasi a confutare il tipo d'interpretazione minimizzante della « Populorum progressio » che qui denunciamo, ha ribadito il significato di concretezza dell'Enciclica nei termini seguenti: « *quello che Noi abbiamo proposto alla Chiesa e all'intera comunità umana nell'enciclica « Populorum progressio », è un vasto programma di azione in favore dei paesi in via di sviluppo [...]. La Chiesa non ha mai riconosciuto come propria una concezione disincarnata, puramente spirituale, della religione: una concezione che sottrarrebbe i cristiani ai compiti terreni. Al contrario, essa impone loro il dovere — e ciò nel nome stesso della loro fede — di assumere responsabilità sociali ed economiche e di portarle da fedeli discepoli del Cristo, il quale è venuto — come egli stesso ci ha detto — " non per essere servito, ma per servire " (Mat. 20, 28). [...]. Se la funzione della Chiesa non è quella di dettare soluzioni tecniche per la riforma delle strutture della società, essa può, in compenso, stimolare la coscienza, " che ha una voce nuova per la nostra epoca " (Populorum progressio, n. 47), risvegliarla ai suoi nuovi doveri nel mondo d'oggi. Essa può dunque, per tal via, inflettere il riorientamento delle strutture politiche, sociali ed economiche delle nazioni nel senso del vero progresso, che è la partecipazione di tutti gli uomini ai benefici dello sviluppo, l'ascesa di tutti gli uomini verso condizioni di vita degne di esseri umani » (L'Osservatore Romano, 21 aprile 1967, pp. 1 s.).*

La Chiesa è stata fondata per essere nel mondo senza essere del mondo; per esservi intimamente a contatto (come il lievito nella pasta, dice il Vangelo), onde trasformarlo, senza tuttavia identificarsi con nessuna trasformazione che sotto il suo stimolo si sia in esso verificata.

Essere la coscienza critica del mondo vuol dire proprio questo. Ed ogni cristiano, in quanto parte integrante della Chiesa, deve partecipare a questo modo di essere: essere nel mondo per portarlo, attraverso successive trasformazioni, verso quell'ideale di umanità rivelatoci dal Cristo e nel Cristo, cioè, come dice l'enciclica, « per porre fin da quaggiù le basi del regno dei cieli » (n. 13).

E' evidente che questo può esigere una **revisione del modo di impostare la propria vita morale**. Ma tale revisione non è uno scotto pagato alle mode di pensiero del tempo, bensì la conseguenza di una nuova situazione in cui viene a trovarsi l'umanità. L'industrializzazione e lo sviluppo tecnologico aprono nuove dimensioni di libertà all'agire umano e rendono l'uomo più partecipe dell'attività creativa di Dio. In un mondo che cambia rapidamente, la pace non è più la « tranquillitas ordinis » ma lo « sviluppo », inteso nel suo senso più pieno. Ne consegue che i criteri di moralità devono recepire questa nuova situazione. Un mondo pervaso da un maggior dinamismo esige dal cristiano molto più che delle semplici « norme di comportamento ». Esige dal cristiano una maggiore consapevolezza della sua fede, una maggiore comprensione del piano di Dio, quindi una mentalità veramente strutturata sui valori evangelici, per poter indirizzare questa rapida evoluzione verso forme di umana convivenza che favoriscano sempre più lo sviluppo globale dell'uomo.

Questo è il significato più importante dell'enciclica: la presentazione di un parametro più aggiornato per confrontarvi la genuinità del nostro cristianesimo.